

Padova, 29 giugno 2013

Carissimi amici,

eccomi di ritorno dal viaggio a Lourdes.

La nemesi storica ha fatto sì che, dopo aver raccontato tante volte la barzelletta dei disabili che a Lourdes avevano trovato chiuso, a causa dell'inondazione anch'io abbia trovato chiuse le piscine dei malati.

Sapete bene che sono partito per Lourdes con tante speranze.

Sento ora di dovervi le riflessioni che mi abitano dopo il viaggio.

Quando ero seminarista, mi sembra al secondo anno, durante gli esercizi spirituali di dicembre il predicatore ci lesse un racconto di Dino Buzzati che forse aveva anche modificato. Io ve lo racconto come lo ricordo.

Un lebbroso, credo si chiamasse Martino, era entrato in un lebbrosario e il capo della comunità dei lebbrosi lo accolse.

Martino gli disse che si era messo a pregare per la propria guarigione. Il capo del lebbrosario gli obiettò: "Qui tutti preghiamo per la guarigione". Martino gli rispose: "Ma le vostre preghiere sono uno scherzo! Io prego intensamente, con fede, giorno e notte". Il capo del lebbrosario restò perplesso e se ne andò. Martino continuava a pregare intensamente e giorno dopo giorno la sua carne guariva.

Alla fine guarì del tutto. Il capo dei lebbrosi lo accompagnò all'uscita ma giunto davanti alla porta, Martino si fermò e non poté andare oltre.

Il capo dei lebbrosi gli disse: "Vedi, Martino, hai pregato tanto e ora sei diventato santo, così non puoi più lasciarci perché ora noi siamo i tuoi fratelli".

A parte il fatto che uno che riceve un miracolo è un miracolato e non un santo, e a parte il fatto che non si può diventare santi con le proprie forze e con i propri sforzi, anche i migliori, credo che l'intuizione di Buzzati sia giusta: dopo che si è stati "lebbrosi", non si può più essere quelli di prima.

A me sembra di non avere ancora la piena consapevolezza di essere un disabile: se per un qualche "miracolo" io guarissi adesso, temo che tornerei semplicemente alla vita di prima.

Se devo essere sincero fino in fondo, confesso che purtroppo dei malati e dei disabili non mi è mai importato davvero molto: mi facevano tanta pena, sentivo che era giusto essere loro vicino, ma poi di fatto c'erano sempre cento e mille cose più urgenti da fare che non restare vicino a loro.

Questo viaggio a Lourdes è stato un piccolo passo nella direzione di riconoscermi fratello di coloro che soffrono certamente più di me.

Credo sia difficile pregare solo per sé, quando intorno a noi vediamo tante persone che soffrono più di noi. Tutti quei corpi umiliati dalla malattia e dalle sue conseguenze e circostanze mi fanno certamente riflettere e pregare.

Ma d'altra parte, quando si è ammalati, cos'altro si può desiderare se non guarire?

Nel mio caso, guarire comporterebbe davvero qualcosa di straordinario: un "miracolo".

E' giusto chiedere un miracolo? Chiedere qualcosa di straordinario, chiedere un intervento di Dio che cambi la situazione normale della propria umanità?

Il Vangelo mi insegna a chiedere con fiducia e insistenza, non appoggiandomi sulle mie parole, ma sulla paternità di Dio.

Ma fino a che punto l'insistenza è tale e non diventa invece ostinazione?

Quanto tempo si deve permanere nell'attesa? Due anni come per la prigionia di San Paolo? 12 anni come l'emorroissa? 18 anni come la donna incurvata? 38 anni come il paralitico della piscina di Betzetà?

Penso che non si tratti di anni, ma di "segni": credo e spero che il Signore mi farà capire cosa devo fare: attendere il suo intervento che mi risollevi oppure accogliere questa mia condizione come definitiva e come nuova via del mio ministero.

Di certo non voglio lasciar trascorrere il tempo mettendomi in stand-by: desidero vivere il mio ministero come lo ho vissuto in questo primo anno in cui sono tornato parrocchia.

Ma al di là di questo, cerco di rimanere aperto alla comprensione di ciò che devo fare.

Se c'è una cosa che ho imparato nei momenti difficili della mia vita, è che non si deve aver paura di abitare le domande: rimanere all'interno delle situazioni di difficoltà con fiducia e speranza, aspettando il tempo necessario perché qualcosa dentro di noi cambi.

Non so ancora cosa deve cambiare dentro di me: forse proprio l'attenzione a chi soffre non solo nel senso della prossimità, ma nel senso di comprendere fino in fondo che queste persone sono vera risorsa per la Chiesa e per il mondo.

O forse sarà qualcosa d'altro.

Grazie comunque per le vostre preghiere e per il vostro affetto così prezioso per me.

Se potete e volete, pregate ancora perché io possa capire cosa desidera il Signore nella mia vita.

Vi abbraccio tutti.

Giorgio